

ISTITUTO DI STORIA CONTEMPORANEA
DEL MOVIMENTO OPERAIO E CONTADINO - FERRARA

LOTTE DI CLASSE NELLE CAMPAGNE FERRARESI NEL SECONDO DOPOGUERRA



Editrice **QUEB** Bologna

**ISTITUTO DI STORIA CONTEMPORANEA
DEL MOVIMENTO OPERAIO E CONTADINO
FERRARA**

Annuario n. 4 — 1980-1981

**LOTTE DI CLASSE
NELLE CAMPAGNE FERRARESI
NEL SECONDO DOPOGUERRA**

**Atti del Convegno
Ferrara, 1-2 dicembre 1979**

Editrice  Bologna

Fotografie dell'Archivio fotografico
del Centro Etnografico del Comune di Ferrara
Riproduzioni di Marco Caselli.

Copyright © by Cooperativa Libreria Universitaria Editrice
40126 Bologna - Via Marsala 24

Finito di stampare nel mese di giugno 1981 in Bologna
dalla Cooperativa Libreria Universitaria Editrice

INDICE

	<i>pag.</i>
Presentazione	7
Parte prima: Sabato, 1° dicembre, mattina	11
Spero Ghedini: Le lotte agrarie nella provincia di Ferrara dal 1945 al 1962 (Relazione introduttiva)	13
Intervento di Manzio Corli: testimonianza su Massafiscaglia	45
Giuseppe Caleffi: Elementi di valutazione e interpretazione delle lotte (Comunicazione).	51
Parte seconda: Sabato, 1° dicembre, pomeriggio.....	69
Intervento di Ismer Piva	71
Intervento di Duilio Tomasi.	78
Intervento di Giuliano Rubbi.	85
Intervento di Ilio Bosi	90
Franco Cazzola: Aspetti della questione agraria nel Ferrarese dalla gran- de crisi alla legge stralcio (1930 - 1950) (Comunicazione)	103
Guido Crainz: Specificità delle lotte bracciantili ferraresi nell'area padana (Comunicazione).	115
Intervento di Giorgio Rochat.	131
Parte terza: Domenica, 2 dicembre, mattina	135
Vincenzo Cavallari: Osservazioni politiche e giuridiche sui processi penali ferraresi per le lotte del lavoro (Comunicazione)	137
Intervento di Raffaello Collevati.	145
Intervento di Vittorio Passerini	148
Intervento di Roberto Fabbri.	154

	<i>pag.</i>
Intervento di Alessandro Roveri	157
Anna Maria Simi: Braccianti e Federazione comunista ferrarese fra il 1945 e il 1948 (Comunicazione).	159
Conclusione del convegno, tenuta dal Presidente dell'Istituto di Storia Contemporanea del Movimento Operaio e Contadino, Giuliano Do- menicali.	171
Parte quarta: Testi consegnati dopo il convegno	175
Lamberto Canella: Lotte agrarie nel Ferrarese dal 1945 al 1951.	177
Anna Maria Quarzi: Le lotte per il collocamento.	245
Renato Sitti: Dai verbali della lega di Berra (1949).	257
Delfina Tromboni: Piano del lavoro e lotte contadine (1949 - 1952).	279
Sergio Accorsi: Appunti autobiografici	307
Giorgio Pancaldi: Osservazioni metodologiche	309

Franco Cazzola

ASPETTI DELLA QUESTIONE AGRARIA NEL FERRARESE
DALLA GRANDE CRISI ALLA LEGGE STRALCIO (1930 - 1950)

(Comunicazione)

L'argomento su cui intendo svolgere alcune riflessioni è comunemente noto come "questione agraria"; tema senza dubbio molto complesso, sul quale per oltre mezzo secolo tanto si è detto, scritto, lottato.

Già all'indomani dei primi grandiosi sussulti agrari a cavallo del secolo un acuto osservatore come Pietro Niccolini aveva individuato i termini essenziali del problema ferrarese: il regime della proprietà fondiaria, la natura dei contratti colonici, il conflitto fra capitale e lavoro nell'agricoltura ⁽¹⁾. E' mia opinione che questi aspetti centrali della questione agraria siano rimasti sostanzialmente immutati per tutta la prima metà del secolo in cui viviamo.

Gli studi di cui disponiamo, soprattutto nell'ambito della ricerca storica, hanno ormai nitidamente delineato tempi e modi con cui la "questione agraria" viene a formarsi nell'area ferrarese nel secondo Ottocento. Conoscenze sufficientemente sicure abbiamo sul processo formativo dell'agricoltura capitalistica legata alla bonifica ⁽²⁾, sulla genesi del movimento sindacale dei braccianti agricoli, sulle origini e successivi sviluppi del movimento socialista ⁽³⁾, del movimento cattolico ⁽⁴⁾ ed infine sul periodo di crescita e di affermazione dello squa-

⁽¹⁾ P. Niccolini, *La questione agraria in provincia di Ferrara*, Ferrara, 1907.

⁽²⁾ T. Isenburg, *Investimenti di capitale e organizzazione di classe nelle bonifiche ferraresi (1872-1901)*, Firenze, 1972; v. inoltre G. Porisini, *Bonifiche e agricoltura nella bassa Valle padana (1860-1915)*, Milano, 1978.

⁽³⁾ A. Roveri, *Dal sindacalismo rivoluzionario al fascismo. Capitalismo agrario e socialismo nel Ferrarese (1870-1920)*, Firenze, 1972.

⁽⁴⁾ Qualche passo avanti nella ricerca sul movimento cattolico nel Ferrarese è stato fatto con le comunicazioni di G. Dinelli, L. Chiappini, G. Cenacchi e N. Tieghi al convegno di studi "Il movimento cattolico italiano tra la fine dell'800 e i primi anni del '900. Il congresso di Ferrara del 1899" (Ferrara, 15-17 settembre 1975), i cui atti sono pubblicati in ISCMOC, *Annuario* n. 2, Ferrara, 1977.

drismo fascista⁽⁵⁾. Se si escludono recenti importanti risultati della ricerca riguardanti il tema della cultura, degli intellettuali e degli strumenti di consenso al regime fascista⁽⁶⁾, molto gravi sono ancora le lacune dell'indagine storiografica per il periodo cruciale che va dal 1926 al 1945. L'avvio di qualche indagine sull'evoluzione delle strutture agrarie e sui rapporti di classe nelle campagne⁽⁷⁾ o sulla politica urbanistica e industriale del regime in provincia di Ferrara⁽⁸⁾ non ha ancora raggiunto livelli di approfondimento tali da consentirci di fondare su basi sicure i nostri giudizi.

Va osservato, d'altra parte, che proprio a cavallo degli anni '30 la questione agraria ferrarese fu oggetto di importanti studi ed indagini rivolte a collocare la soluzione del problema bracciantile nel quadro della più generale politica di intervento del regime nell'agricoltura e nell'economia italiana. Basterà richiamare qui i nomi di P. Fortunati, di A. Pagani, di F. Ferri⁽⁹⁾.

Sembra sia ormai giunto il momento di andare oltre questi studi, sia pure partendo da essi e rivisitandoli criticamente, per dare adeguate risposte a domande tuttora inevase che tenterò qui di seguito di enunciare in forma schematica.

Una prima domanda potrebbe essere, ad esempio, se ed in quale misura è stato modificato nel corso degli anni '30 il regime fondiario uscito dalle forti spinte alla conquista della terra che anche in provincia di Ferrara si ebbero negli anni travagliati del dopoguerra. Non è da escludere, infatti, che i provvedimenti di rivalutazione della lira del 1926 abbiano creato serie difficoltà a larghi strati di neo-proprietari o comunque mortificato energie imprenditoriali dell'agricoltura fino a quel momento in ascesa. Ciò spiegherebbe, almeno in parte, la forte

(5) P.R. Corner, *Il fascismo a Ferrara 1915-1925*, trad. it., Bari, 1974 e A. Roveri, *Le origini del fascismo a Ferrara 1918-1921*, Milano, 1974; e Id., *L'affermazione dello squadristo fascista nelle campagne ferraresi 1921-1922*, Ferrara, 1979.

(6) Mi riferisco ai volumi di A. Folli, *Vent'anni di cultura ferrarese. Antologia del "Corriere padano" 1920-1945*, Bologna, 1978 e a quello, a cura di W. Moretti, *La cultura ferrarese fra le due guerre mondiali. Dalla scuola metafisica a "Ossessione"*, Bologna, 1980.

(7) F. Privitera, R. Tonioli, *La politica agraria fascista: alcune considerazioni sull'evoluzione dei rapporti di classe nelle campagne ferraresi*, in "Quaderni emiliani", II (1979), n. 3, pp. 101-119.

(8) R. Sitti, *Un programma autarchico d'industrializzazione nel Ferrarese*, ivi, pp. 121-139.

(9) P. Fortunati, A. De Polzer, G. Pietra, *Il problema demografico-agrario del Veneto e del Ferrarese*, Padova, 1935; F. Ferri, *Il bracciantato agricolo nel Ferrarese*, Ferrara, 1933; A. Pagani, *I braccianti della Valle padana*, Milano, 1932.

polarizzazione che contraddistingue i rapporti di classe nelle campagne ferraresi fino agli anni '50 inoltrati: era stata arrestata o rallentata la formazione di uno strato rurale intermedio fra la grande agraria capitalistica e il bracciantato agricolo di massa.

Una seconda domanda di indiscutibile rilevanza per l'area ferrarese potrebbe essere così formulata: quali modificazioni sul piano economico-agrario possono essere ascritte alla politica agraria protezionistica del regime e in modo particolare alla "battaglia del grano"? La risposta a questa domanda non è di poco conto se si pensa che le produzioni agrarie su cui si fondava l'economia ferrarese erano produzioni abbondantemente protette: frumento, riso, cereali, barbabietola, canapa, tabacco furono i pilastri della politica protezionistica fascista, mentre, in via di ipotesi, risultarono mortificati o non sufficientemente remunerati gli sforzi di quegli imprenditori agricoli che tentavano innovazioni nell'assetto colturale, ad esempio estendendo le colture legnose specializzate.

Pensiamo inoltre, in conseguenza diretta della politica protezionistica, degli interventi di "bonifica integrale" e dell'autarchia economica, al ruolo condizionante che nella questione agraria ferrarese finì per essere svolto da istituzioni agrarie come i consorzi agrari e i consorzi di bonifica, oltre ai vari enti e consorzi di settore (Ente risi, Consorzio canapa, Unione zuccheri, ecc.). Mentre altrove, e soprattutto nel mezzogiorno, il peggioramento delle ragioni di scambio fra agricoltura e industria nel corso degli anni '30 fu all'origine della crisi del "blocco agrario"⁽¹⁰⁾, nelle aree cerealicole e bieticole della Padania orientale sembra, al contrario, essersi rafforzato con la politica del regime proprio l'insieme delle forze monopolistiche e degli interessi agrari più tradizionali. Lo dimostra, se non altro, il forte accrescimento numerico dell'avventiziato agricolo e il fallimento della politica di "sbracciantizzazione" della provincia di Ferrara proclamata dal regime.

Il nucleo centrale delle mie osservazioni non può essere, evidentemente, quello di fornire possibili risposte a questi interrogativi, ciascuno dei quali esige apposite approfondite ricerche. L'aspetto

(10) R. Villari, *La crisi del blocco agrario*, in AA.VV., *L'Italia contemporanea 1945-1975*, Torino, 1976; v. anche F. De Felice, *Fascismo e Mezzogiorno*, in "Annali dell'Istituto Alcide Cervi", I, 1979, pp. 336-347.

della questione agraria ferrarese su cui **intendo** soffermarmi è invece un altro, affrontato a più riprese proprio negli studi compiuti nel corso degli anni '30: il problema demografico-agrario. Nei suoi termini generali esso si presenta come problema nazionale, dibattuto ormai da un secolo e mezzo da economisti, sociologi, politici e da tutti coloro che, ad esempio, si sono occupati del fenomeno dell'emigrazione italiana all'estero. Intendo riferirmi al tema della sovrappopolazione delle nostre campagne come fenomeno storico. Le campagne italiane, se paragonate a quelle di altri paesi europei, si presentano in effetti con un rapporto fra popolazione agricola e terra coltivabile molto elevato. Altrettanto elevato è il contributo che in un secolo l'Italia ha dato all'emigrazione: un intero paese, 25 milioni di persone, hanno valicato i confini per cercare lavoro in paesi stranieri.

Nella bassa Valle Padana il rapporto uomo/terra assume tuttavia aspetti molto peculiari. Si potrebbe innanzitutto richiamare un fatto caratteristico, già sottolineato agli inizi del nostro secolo dagli autori delle inchieste sulla disoccupazione promosse dalla Società Umanitaria ⁽¹¹⁾, e cioè che nelle province di Ferrara e Ravenna l'emigrazione di lavoratori agricoli si manteneva a livelli insignificanti nonostante gli elevatissimi livelli di disoccupazione. Su questo terreno il regime fascista avrebbe tentato una qualche risposta con l'emigrazione "volontaria" e la "colonizzazione" di paludi bonificate nel Lazio e in Sardegna da parte di braccianti ferraresi e polesani. Proprio il fatto che la gran massa dei braccianti disoccupati rifiutava di abbandonare le fertili terre della bassa valle del Po costituisce la riprova dell'essere questa enorme massa di forza-lavoro avventizia null'altro che *sovrappopolazione relativa*, connaturata allo sviluppo di rapporti capitalistici nelle campagne, o, in altri termini, vero e proprio "esercizio di riserva" secondo un'accezione più vasta di derivazione marxiana ⁽¹²⁾. Non si tratta più di una delle tante forme di sovrappopolazione *artificiale* delle campagne italiane, cioè di sottoccupazione e disoccupazione "mascherata dal fatto che i contadini seguitano a lavorare nel loro fondo, anche se questo lavoro è di meno in meno produttivo" ⁽¹³⁾. Nel caso delle campagne ferraresi il fenomeno della

(11) Società Umanitaria, *La disoccupazione nel basso Emiliano. Inchiesta diretta nelle provincie di Ferrara, Bologna e Ravenna*, Milano, 1904, p. XXXVIII.

(12) K. Marx, *Il capitale*, Roma, 1953, I, 3, pp. 91-99.

(13) E. Sereni, *Il capitalismo nelle campagne (1860-1900)*, Torino, 1968², p. 349.

sovrappopolazione relativa si presenta sotto forma di *alta disoccupazione stagionale* per decine di migliaia di lavoratori avventizi la cui presenza ai margini delle aziende resta tuttavia vitale per la sopravvivenza dell'ordinamento colturale cerealicolo-bieticolo o cerealicolo-canapicolo.

Si aggiunga poi il fatto che questa sovrabbondante forza-lavoro agricola risultava molto mal distribuita da un punto di vista territoriale: mentre zone come il Centese avevano tradizionalmente una densità agricola insopportabilmente elevata, altre zone agrarie avevano un mercato del lavoro agricolo in condizioni più accettabili. Ma gli squilibri territoriali nella distribuzione della forza-lavoro avventizia erano essi stessi il risultato di un sempre più pesante irrigidimento del mercato del lavoro in vari compartimenti stagni creati dalle stesse esigenze di autodifesa e di massima occupazione delle masse braccianti attraverso le loro organizzazioni sindacali. La gestione del collocamento da parte dei lavoratori aveva certamente garantito, sul territorio di ciascuna lega, una equa ripartizione del poco lavoro disponibile, delle superfici a compartecipazione e dell'imponibile di mano d'opera, ma non poteva certo garantire gli stessi risultati a scala più ampia della frazione o del singolo comune. Questo limite non solo non fu superato ma sembra essersi addirittura ingigantito ad opera del sindacalismo fascista nelle campagne. L'esigenza di conoscere di più e meglio come andarono effettivamente le cose a questo proposito, sviluppando ricerche a ciò finalizzate, mi sembra assolutamente irrinunciabile.

Ma per spiegare la peculiare conformazione del mercato del lavoro agricolo in provincia di Ferrara occorre riprendere in considerazione la questione dell'ordinamento colturale dominante nella maggior parte delle aziende agricole e soprattutto in quelle delle aree di recente bonifica.

L'azienda capitalistica condotta con braccianti/compartecipanti si fonda, come abbiamo detto, sulla grande cerealicoltura in avvicendamento con colture industriali (barbabietola, canapa, tabacco). In altre aree ad agricoltura capitalistica della Valle padana, dove risulta predominante l'orientamento zootecnico-foraggero o cerealicolo-zootecnico, la distribuzione del lavoro salariato si presenta in forme sostanzialmente diverse a causa del rilievo che assumono nel processo produttivo la cura e il governo del bestiame, la lavorazione del latte, le col-

ture foraggiere: la disoccupazione stagionale è molto meno rilevante; più largamente diffuso è il salariato fisso di campagna o di stalla.

Potremmo dire allora che è l'azienda agricola capitalistica ad orientamento cerealicolo la vera creatrice di sovrappopolazione relativa e di disoccupazione stagionale acuta nelle forme che conosciamo per l'area ferrarese.

Là dove sopravvive e domina la coltivazione promiscua, caratteristica della mezzadria appoderata o della piccola coltura diretto-coltivatrice troviamo la disoccupazione occulta, la sottoremunerazione del lavoro contadino, l'artigianato a domicilio e altre forme di integrazione del reddito agricolo. Nella grande azienda cerealicola le condizioni di occupazione e remunerazione della forza-lavoro si presentano estremamente semplificate: la condizione di bracciante non ammette alternative a quella esprimibile nel paradigma lavoro/non lavoro.

Se tutto ciò è vero o verosimile non è possibile eludere un'altra domanda: la presenza di una massa così imponente di lavoratori avventizi e giornalieri non ha costituito essa stessa una sorta di freno o di ostacolo, un limite storico alla trasformazione dell'assetto colturale dominante nel ferrarese? L'esistenza di un grande "esercito di riserva" non poteva forse costituire motivo o pretesto per il mantenimento dello *statu quo* e dell'ordinamento colturale tradizionale, oltretutto protetto dalla politica agraria fascista? La struttura agraria del ferrarese non contava forse sull'esistenza dell' "esercito di riserva" per mantenere bassissimi livelli di investimento del capitale e senza che questo comportasse problemi dal punto di vista del mutamento dei rapporti di produzione? La risposta non è certamente facile e andrebbe più correttamente impostata in termini di interdipendenza, ma in ogni caso il problema va posto.

In definitiva, è la distribuzione stessa del lavoro agricolo nella grande azienda cerealicola che porta con sé disoccupazione strutturale mentre, per converso, tanto l'ordinamento colturale quanto la struttura fondiaria e le forme di conduzione non consentono alternative d'impiego alla mano d'opera: mancano quasi del tutto (se si esclude l'area centese) forme di attività economica integrative del salario da svolgere in famiglia nei mesi invernali e di massima disoccupazione. L'industria saccarifera fornisce lavoro a qualche migliaio di lavoratori per poche decine di giorni all'anno; la lavorazione della canapa non si può dire abbia mai superato le soglie di una vera e propria

produzione industriale. L'unica vera industria della provincia di Ferrara resta, ricorrendo ad un paradosso, quella della bonifica. Anzi, ciò che rende peculiare la questione agraria qui e in tutti i territori a ridosso del delta del Po è il fatto che per oltre un secolo si è avuta la possibilità di ampliare a grande scala la superficie coltivabile, senza che questo andasse a detrimento della produttività.

Nel delta padano era possibile trasformare in tempi relativamente brevi vaste estensioni paludose o ancora ricoperte dalle acque in terreni fertili di pianura; ciò non poteva non costituire incentivo alla permanenza sulla terra del bracciante disoccupato. D'altro canto il lavoro di bonifica nelle "terre nuove" e quello di manutenzione e miglioria fondiaria nelle "terre vecchie" rappresentavano da decenni una fonte complementare e pressoché certa di reddito su cui il bracciante poteva contare nei mesi invernali e di minore attività agricola.

Il problema centrale per una massa di avventizi in continua crescita numerica diventava allora quello di ottenere un costante e cospicuo flusso di investimenti pubblici e privati destinati alla bonifica. E' facile constatare come la rivendicazione di lavori pubblici rappresenti uno dei momenti unificanti del movimento dei braccianti nella valle padana fin dal suo sorgere. Ciò significava, tuttavia, affidare alla politica statale dei lavori pubblici un'importante arma di controllo sociale e alle classi agrarie locali, riunite in potenti consorzi di bonifica, un'arma di ricatto decisiva nei confronti dei braccianti e di possibili loro rivendicazioni salariali.

La richiesta di nuova bonifica portava dunque con sé una conseguenza obbligata: la perpetuazione della condizione bracciantile esistente e spesso il richiamo di nuove forze di lavoro da altre aree agricole.

Si aggiunga a tutto questo un fatto singolare: la fortissima presenza di donne tra i braccianti. La provincia di Ferrara si ritrova per decenni ad avere il più alto numero di salariati avventizi anche in virtù del fatto che il mercato del lavoro agricolo risultava equamente diviso tra manodopera maschile e manodopera femminile. Nell'agricoltura ferrarese la donna è inequivocabilmente bracciante, non è mascherata da casalinga o coadiuvante. Le ragioni storiche di questa massiccia presenza femminile sul mercato del lavoro "ufficiale" non sono state finora indagate e ricerche apposite in questa direzione sono auspicabili.

Quali soluzioni poté offrire o prospettare il regime fascista per una questione agraria che si presentava con questi caratteri complessi e innegabilmente pericolosi per la pace sociale? In realtà la politica agraria e sociale fascista non fece che ripercorrere strade già conosciute e offrire rimedi già sperimentati dal movimento bracciantile prima dell'avvento del regime. La politica delle opere pubbliche a sollievo della disoccupazione stagionale trovò maggiore dignità, anche teorica, col varo delle leggi sulla bonifica integrale ⁽¹⁴⁾; venne quindi riabilitato il principio dell'imponibile di manodopera già contenuto nel "Concordato Zirardini" del 1920 ⁽¹⁵⁾. L'applicazione dell'imponibile di manodopera aveva conseguenze spiacevoli per gli agrari ferraresi dal momento che, in qualche misura, esso presupponeva un controllo "sociale" della proprietà e dell'impresa agraria ⁽¹⁶⁾ onde stabilire quali e quanti lavori andavano eseguiti in ciascuna azienda soggetta. Essi cercarono di sottrarsi all'obbligo dell'imponibile con vari pretesti o con sotterfugi.

Una sorta di "soluzione finale" del problema bracciantile ferrarese poteva essere, nel quadro dello sviluppo capitalistico, quella della meccanizzazione su vasta scala delle operazioni agricole, del passaggio a colture più intensive o ad un diverso ordinamento colturale ed anche, entro certi limiti, quella di una modificazione dei rapporti di proprietà e di conduzione nelle aree del latifondo capitalistico (SBTF, Gallare, Lodigiana, ecc.). Questa che, a ben guardare, è la combinazione vincente negli anni cinquanta non si produsse negli anni fra il 1925 e il 1945. Con la "battaglia del grano" e il protezionismo granario, con la bonifica integrale, l'imponibile di manodopera e il patto di compartecipazione la questione bracciantile subì invece, ad opera del regime fascista, un ulteriore irrigidimento.

A questo punto però anche il fascismo ferrarese, dominato dagli agrari, si trovava a dover fare i conti con l'eterno problema del bracciantile: quello di vedere distribuito in modo equo o egualitario il poco lavoro disponibile. In via di ipotesi la stessa organizzazione sindacale

(14) La "legge Mussolini" sulla bonifica integrale fu varata alla fine del 1928; ad essa fecero seguito altri provvedimenti fino al riordino generale delle leggi sulla bonifica del 1933.

(15) Il concordato Zirardini del 1920 è riportato in appendice da A. Roveri, *Le origini del fascismo a Ferrara*, cit.; sulla figura del sindacalista v. F. Cardellini, *Gaetano Zirardini. Una vita per il socialismo*, Ferrara, 1976 (Annuario, n. I dell'ISCROC).

(16) Si vedano ad es. le osservazioni di A. Pagani, *Inchiesta sul bracciantato nella Valle padana. Relazione per la corporazione dell'agricoltura*, Piacenza, 1931, p. 85.

fascista non poté non soggiacere alle istanze ugualitaristiche che provenivano da una massa così numerosa di lavoratori cronicamente e periodicamente disoccupati.

Un ultimo tema, di grande importanza nell'evolversi della questione agraria ferrarese, è quello della compartecipazione. L'allargamento e la generalizzazione di questo sistema retributivo e contrattuale fu uno dei modi principali con cui il regime fascista cercò di fronteggiare la grave crisi sociale creata dalla depressione economica degli anni '30. L'istituto della compartecipazione verrà mantenuto e difeso dal movimento bracciantile ferrarese ancora per molti anni dopo la caduta del fascismo, cercando di fare di esso uno strumento per la conquista della stabilità del lavoratore sull'azienda. Sarà dunque opportuno cercare di comprendere meglio, in sede di analisi storica, che cosa rappresentasse effettivamente la compartecipazione nel quadro dell'economia agraria ferrarese e nella vita sociale delle nostre campagne.

Va affermato innanzitutto che la compartecipazione rappresentava un sistema di conduzione dei terreni e di retribuzione del lavoro agricolo perfettamente congeniale alla grande impresa capitalistica ad ordinamento cerealicolo. Basti pensare che il rapporto di partitanza era stato rapidamente imposto dalle aziende di bonifica del ferrarese orientale fin dai primi anni del nostro secolo ed in particolare dopo le agitazioni agrarie del 1897 e del 1901-1902. Scopo della compartecipazione era intanto quello di garantire la presenza nell'azienda di tutta la manodopera che si rendeva necessaria nei momenti di punta del lavoro agricolo; questa sorta di stabilizzazione elastica della forza-lavoro occorrente era ottenuta assegnando a famiglie o a squadre di braccianti determinati appezzamenti, dalla cui coltivazione era possibile ottenere un reddito in prodotti o in moneta generalmente insufficiente a coprire i pur minimi fabbisogni alimentari della famiglia bracciantile.

Dal punto di vista aziendale, inoltre, i vantaggi della compartecipazione erano tanto più grandi quanto più era possibile, con questo sistema, ottenere una forte riduzione del monte salari da anticipare per l'esecuzione in economia di tutte le operazioni colturali. Tenendo presente che il ciclo di riproduzione del capitale nell'agricoltura è forzatamente lento, condizionato da fattori naturali, si dovrebbe poter concludere che la presenza su larga scala della compartecipazione of-

friva una soluzione ideale al problema dell'impresa capitalistica di comprimere i salari monetari in una fase del ciclo economico contraddistinta da tendenziale caduta dei prezzi. Differendo la retribuzione del lavoro eseguito sulla superficie a compartecipazione fino al momento del raccolto (salvo anticipi monetari nel corso dell'anno) l'impresa capitalistica riusciva a ridurre in buona misura l'impatto dei salari sul processo di circolazione del capitale.

Ma non basta. La compartecipazione consentiva all'impresa capitalistica anche un ulteriore margine di sfruttamento del lavoro nel momento in cui il bracciante cedeva in tutto o in parte i prodotti di sua spettanza all'azienda, sia perché non avrebbe potuto commercializzarli in proprio (ad es. la barbabietola da zucchero), sia perché era obbligato a restituire in natura gli anticipi monetari ricevuti prima dei raccolti. E' giusto allora chiederci: a quale prezzo avveniva la cessione dei prodotti all'azienda? Nei capitolati colonici predisposti nel 1907 dalla Società Bonifiche Terreni Ferraresi ⁽¹⁷⁾ il prezzo di cessione dei cereali da parte dei braccianti/compartecipanti era fissato sulla base delle mercuriali di Ferrara del giorno in cui avveniva la liquidazione, diminuito di lire una per quintale. E' facile capire che il partitante era costretto a cedere quote della sua produzione all'indomani del raccolto cioè nel momento in cui i prezzi erano più bassi.

Nel caso di una caduta non stagionale ma generale e prolungata dei prezzi agricoli, quale si ebbe ad esempio negli anni '30, la quota di partecipazione al prodotto spettante ai braccianti era soggetta a forti riduzioni in termini di valore: si trattava, in altri termini, di una riduzione del reddito reale e monetario dei lavoratori agricoli. Questo mi sembra il risultato sostanziale della politica fascista di "sbracciantizzazione" delle campagne padane attraverso la generalizzazione dei contratti di compartecipazione: una consistente compressione dei salari era ottenuta sia riducendo le aree condotte in economia, sia retribuendo in natura il lavoratore con prodotti il cui valore di mercato era assolutamente basso.

Sul piano sociale il sistema della compartecipazione non faceva che rafforzare le spinte egualitarie già presenti nel mondo bracciantile. Anche la ripartizione della superficie da assegnare a ciascuna famiglia doveva rispondere a criteri di equità e giustizia sociale ed esse-

(17) Riportati in appendice da P. Niccolini, *La questione agraria*, cit., pp. 367-379.

re rigorosamente rispettosa tanto della quantità di forza-lavoro potenzialmente erogabile quanto delle esigenze di consumo della famiglia nel suo complesso. Non è un caso che proprio negli anni del fascismo si giunga alla determinazione mediante coefficienti della capacità lavorativa della famiglia in modo tale che ciascun nucleo riceva una quantità di terra strettamente proporzionata alla erogazione di forza-lavoro.

Se queste impressioni, da suffragare con specifiche ricerche, risulteranno fondate, sarà anche molto più facile comprendere il significato e la direzione di marcia degli avvenimenti e delle lotte del dopoguerra. Per il bracciante ferrarese la partita più importante si gioca in questi anni sul controllo del collocamento, dell'imponibile di manodopera, della compartecipazione. Ma negli anni della ricostruzione la questione bracciantile sembra addirittura aggravarsi: i braccianti sono aumentati di numero e con loro la pressione per ottenere nuova terra in compartecipazione o migliori quote di riparto.

Le conquiste salariali, normative e contrattuali del periodo 1946-49 non riescono tuttavia ad intaccare le radici del problema. Il momento di rottura si avrà nei cinque anni seguenti per l'azione concomitante di diversi processi economici e sociali. Proprio mentre la "legge stralcio" di riforma fondiaria va creando un sistema di micro-aziende piccolo-contadine nel Ferrarese orientale, alcuni colpi decisivi vengono portati all'assetto colturale tradizionale della provincia e ai livelli di occupazione dei braccianti. Crolla la produzione della canapa che tanta importanza aveva avuto, per almeno tre secoli, nel reddito agricolo e nell'occupazione. Va riducendosi, contemporaneamente, l'occupazione stagionale delle donne nelle risaie emiliane e piemontesi. E' il momento d'oro della meccanizzazione dell'agricoltura, al ritmo vertiginoso imposto dall'industria nazionale in espansione. Su vaste aree della provincia si consuma infine il travolgente *boom* della frutticoltura; con la frutta cambia radicalmente la forma di impiego della manodopera salariata; vengono così a mancare i presupposti fondamentali del sistema di conduzione in economia e compartecipazione.

Da questo momento in avanti anche il bracciante ferrarese impara ad emigrare. Per ognuno che se ne va un altro riuscirà a sopravvivere. Fino al momento in cui i pochi rimasti sulla terra non finiranno per mutare soggettivamente condizione sociale e professiona-

le. Il giorno nel quale, inavvertitamente, gran parte dei braccianti ferraresi ha definito la propria condizione non più con il termine *bracciante* ma con quello di *operaio agricolo* si può dire sia stato il giorno nel quale, per lo più inconsapevoli, abbiamo assistito al tramonto della questione agraria in provincia di Ferrara.